

La caserma come istituzione sociale manipolante

L'impostazione che abbiamo dato a queste note deriva da due serie di considerazioni. La prima è che si è verificato un cambiamento di accenti e di priorità nelle funzioni politiche svolte dall'esercito italiano dopo L'Unità — e cioè la difesa della classe dominante contro qualsiasi minaccia seria al suo potere, la partecipazione alle guerre ed aggressioni imperialiste, la manipolazione ideologica della popolazione maschile e l'uso politico-economico delle spese militari; con l'ultima guerra sono svanite le velleità imperialiste e l'Italia è entrata nella NATO in una posizione strategica e politica cruciale (il controllo del Mediterraneo e il più forte partito comunista d'Occidente) che ha portato ad una ricostruzione-riconversione dell'esercito italiano in vista non più della difesa contro una aggressione esterna ma della difesa e interna » contro eventuali lotte rivoluzionarie popolari. Un'intera Arma di carriera e tutti i programmi di riarmo sono stati finalizzati a questo scopo ¹.

Ma a ciò deve seguire una seconda considerazione. Come forza repressiva controrivoluzionaria, l'esercito italiano non si trova certo nella situazione più favorevole. L'Italia segue il concetto machiavellico e napoleonico-rivoluzionario della nazione in armi; tutti i cittadini vengono chiamati a fare il servizio militare, e di questi circa uno su tre è o diventerà di sinistra, e perciò un potenziale parziale avversario di quella situazione politica che l'esercito deve difendere.

La soluzione di questa aporia di fondo (si addestra all'uso delle armi anche chi un giorno potrebbe usarle contro il potere) è l'enfasi sulla manipolazione ideologica del soldato, che avviene non tanto con uno esplicito indottrinamento politico quanto tramite le strutture ed i metodi di socializzazione della organizzazione militare. Questa ricerca si propone appunto di

¹ Per quanto riguarda la funzione politica dei Carabinieri, sulla quale del resto penso ci siano pochi dubbi, si vedano le significative pagine di un opuscolo edito dal Ministero della Difesa, *Sicurezza nera libertà*, Roma 1967, p. 61-62. Delle brevi analisi della politica degli armamenti seguita dall'Esercito Italiano si possono trovare in Robi Ronza, *Pierino va soldato*, Milano 1969 e in *Comunismo*, 1970, I, p. 93-94.

studiare alcuni aspetti del sistema sociale militare che tendono a trasformare il soldato in uno strumento docile e consenziente alle mete che la classe dominante demanda alla sua organizzazione armata.

D'altra parte la ricerca vuole anche determinare i meccanismi che controbilanciano le pressioni istituzionali e impediscono la totale manipolazione del cittadino; il suo scopo finale consiste nell'individuare i momenti, i nodi strutturali di tensione e le forze utilizzabili all'interno della organizzazione militare per compromettere la fagocitazione del soldato ed intaccare così la fiducia del potere in una delle sue strutture portanti. L'analisi sociologica serve qui un preciso fine politico.

L'unità di ricerca è la caserma, che rappresenta l'orizzonte della esperienza militare del soldato. La studieremo da un lato come entità reclusoria, totalitaria e stigmatizzante; le applicheremo cioè gli strumenti analitici usati per le « istituzioni totali » e gli « universi concentrazionari ». Dall'altro lato, ricorreremo ad alcuni dei concetti più importanti elaborati dalla sociologia militare anglosassone e tedesca, che ha saputo cogliere aspetti fondamentali della società militare restando però completamente cieca alla loro pregnanza politica. In quanto al metodo, la ricerca è stata condotta sulla base di materiali raccolti in quindici mesi di osservazione partecipante forzata e con numerose interviste in profondità al maggior numero possibile di ex-commilitoni e altri soldati. Il campione è piccolo e non permette conclusioni generali metodologicamente difendibili. Questo limite è aggravato dalla mancanza di dati che consentano verifiche e dalla carenza di materiale sociologico sull'esercito italiano; la sociologia militare italiana — poverissima — rimane favorevole alla organizzazione o al massimo « neutrale », e solo ora i gruppi extra-parlamentari stanno tirando fuori i primi elementi per una analisi di classe delle Forze Armate. Non sorretta e inquadrata da una trama sistematica di concetti e di fatti, la ricerca in profondità naviga un poco al buio ². Un secondo limite è dato dal background borghese dell'osservatore: studenti, operai e contadini non vivono allo stesso modo il servizio militare e perciò ho probabilmente messo in eccessivo rilievo esperienze e motiva-

² Questo serve anche a giustificare la pedante abbondanza di note e di citazioni, che non vogliono essere una esibizione accademica ma una parziale indiretta e frammentaria conferma di analisi altrimenti fondate solo su osservazioni personali.

zioni non comuni alla maggioranza dei soldati e ne ho trascurate altre che la mia posizione di relativo privilegio non mi permetteva di percepire o di valutare equamente. Un terzo limite è dato dal fatto che lo scrivente ha sistematicamente assunto il punto di vista del soldato semplice di leva, rifiutando tutte le altre prospettive e razionalizzazioni. Quelli che seguono sono perciò degli appunti sul sistema sociale militare visto con gli occhi della sua vittima, la truppa.

p. 90

Queste note sono suddivise in due parti. Nella prima vediamo quali pressioni socio-psicologiche subisce il civile al suo ingresso nella organizzazione militare e qual'è il suo strumento di difesa contro il potere. Nella seconda parte, esaminiamo appunto le strutture di potere della istituzione e tentiamo di rendere evidente il sordo conflitto tra «potere» e truppa che è il motivo ricorrente e la struttura organizzatrice del sistema sociale militare.

Parte prima: L'AGGRESSIONE

<< *Nella vita si è bambini tre volte:*

da bambini, da vecchi e da soldati >>.

Artigliere D'Anisi Michele

Abbiamo visto che all'esercito italiano tocca essenzialmente la difesa interna dell'ordine costituito (cioè della classe dominante) contro la sovversione. Tuttavia, la manipolazione psicologica del cittadino-soldato che ciò implica non è facile; l'organizzazione militare è handicappata in partenza da vari fattori: il civile-soldato non è un bambino ma un « adulto » con una sua personalità, un universo ideologico e un sistema di valori ribaditi a lungo dall'ambiente in cui vive; il tempo a disposizione dell'istituzione è breve (15 mesi) e impedisce una lenta opera di persuasione », mentre lo iato (spesso solo superficiale) tra la società e esterna » e la società militare aumenta le resistenze del neo-soldato. Dunque, se vuole superare in poco tempo tutti questi ostacoli e garantire alla classe dominante strumenti abbastanza docili e sicuri, l'istituzione deve prima di tutto minare l'io del soldato, disgregarlo, per poi riplasmarlo a modo suo. Quella che segue è la descrizione dei vari aspetti di questa aggressione, dei loro effetti e di alcuni adattamenti secondari » (Goffman) che gli

corrispondono ³.

1) *La privazione economica*

Un primo aspetto della serie di « privazioni relative » ⁴ che si abbattano sul neo-soldato è quello economico. Fino a poco tempo fa il soldato riceveva 1560 lire a decade, cioè 156 lire al giorno, 6,6 l'ora; benché di recente il soldo sia stato praticamente raddoppiato, 4.500 lire al mese (ora 9.000) rappresentano per la grande maggioranza dei soldati (sia lavoratori che studenti e laureati) una cifra molto inferiore a quella di cui disponevano nella vita civile. Il senso di privazione è accentuato dalle condizioni stesse della vita militare. A rigore il soldato di truppa potrebbe anche spendere poco e niente, perché l'istituzione totale pensa a tutto: mangiare, dormire, vestiti, scarpe, oggetti da toletta, servizi vari (lavanderia, barbiere, sarto, calzolaio), il cinema in caserma a 50 lire, la TV; insomma ci vorrebbero solo un pò di soldi per i francobolli. La realtà è ben diversa: la lontananza da casa, il carattere reclusorio e repressivo della caserma, la noia, le carenze vitali, tutto ciò rende impellenti mille bisogni: scrivere, telefonare,

p. 91

³ Il carattere assimilatore e fagocitante della istituzione militare è il tema centrale della più bella descrizione di vita militare che io conosca, e cioè « *The Mint* » di T. E. Lawrence (tr. it.: « *L'aviere Ross* », Milano 1969). Il titolo stesso e i sottotitoli delle due parti dell'opera (« *La materia grezza* » e « *Nella macina* ») chiariscono l'impostazione generale della descrizione di Lawrence, particolarmente interessante anche per il sadomasochismo dell'autore, che gli permetteva di cogliere in profondità alcuni aspetti fondamentali del sistema sociale militare.

⁴ Il concetto di « privazione relativa » (relative deprivation) è stato usato per la prima volta da Stouffer nello « *American Soldier* » (Princeton 1949) e sistematizzato da R. K. Merton e A. S. Kitt in « Contributions to the Theory of the Reference Group Behavior », *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of a The American Soldier*, Glencoe 1950. « Privazione relativa » significa semplicemente che l'impatto psicologico della privazione sull'individuo non corrisponde al valore assoluto della privazione, ma al suo valore relativo nei confronti di un'altra persona o gruppo presi come punti di riferimento. Ad es., il senso di privazione relativa del negro povero del Sud è inferiore a quello del negro dei ghetti urbani, perché qui i livelli di aspirazione sono elevati. Dopo una lunga messa tra parentesi, la a relative deprivation » è ridiventata un concetto molto usato, soprattutto nelle analisi dei riots urbani; si veda per es. T. CRAWFORD, M. NADITCU, *Relative Deprivation, Powerlessness, and Militancy: The Psychology of Social Protest*, «Psychiatry», 1970, 2. In un libro recente e importante (T. R. GURR, *Why Men Rebel*, Princeton 1969), la « privazione relativa » è diventata la chiave di volta di una teoria analitica della violenza politica.

andare in libera uscita, integrare il rancio (anche se abbondante e ottimo, il che non è) con cene *fuori* caserma, frequentare bar e cinema che non siano quelli militari, trovare (o pagarsi) una donna, recarsi in licenza o in permesso (lo sconto ferroviario è solo del 40% e non è infrequente il caso di persone che non vanno in licenza per mancanza di soldi), farsi la doccia in un bagno pubblico, dare una mancia al barbiere affinché non scotenni troppo, pagare qualcosa al sarto per riavere la divisa aggiustata (altrimenti ci vuole anche un mese), magari comprare un quotidiano o una rivista sexy, o fumare. Necessità pratiche e bisogno di evadere moltiplicano le esigenze del soldato e contemporaneamente le esasperano, trasformandole in chiodi fissi. Per molti soldati, il fatto di avere o non avere soldi condiziona a fondo il modo di percepire la « naja ».

Per quanto ne abbiamo potuto sapere, la spesa media giornaliera di un soldato abbastanza parco è di 600-700 lire; ciò significa che in media la famiglia di un soldato deve sborsare intorno alle 15-20 mila lire mensili (perciò 230-300.000 lire per l'intero servizio di leva). Qualche volta, ci sono persone che ricevono da casa cifre favolose; in molti altri casi invece (soprattutto famiglie contadine del meridione e figli di manovali non qualificati) il soldato aspetta con ansia le mille lire settimanali nella lettera da casa e spesso esce di caserma solo la sera della decade ⁵.

Soprattutto se è già stato indipendente economicamente, la cronica mancanza di soldi del militare si trasforma in un primo serio attacco al suo io; il giovane è ricondotto nella situazione di dipendenza del bambino o dell'adolescente; deve chiedere i soldi a casa, deve chiederli al sergente maggiore, deve farseli prestare dai compagni; il suo senso di autonomia viene intaccato e il suo status di adulto subisce un primo colpo. Questo spiega l'odio dei soldati per la decade: è una « elemosina », « la carità », una « miseria », « una presa per il ... »; sprecare la decade in consumi vistosi o in « potlachs », giocarsela a carte, ubriacarsi, non mostrare nessuna fretta di ritirarla, sono tutti simboli di status spiegabili solo come reazione contro una forma di privazione relativa percepita come molto frustrante.

⁵ Anzi abbiamo conosciuto alcuni casi-limite di soldati che spedivano ai familiari buona parte della decade.

La risposta del soldato alla privazione economica ed alla regressione di ruolo sociale che essa implica (da adulto a ragazzino) è complessa. Gli adattamenti secondari vanno dal furto alla affermazione orgogliosa della propria indipendenza (per mesi a letto dopo il secondo rancio fino alla mattina dopo). Ma la maggior parte dei soldati che hanno bisogno di soldi si arrangia spillando denaro alla istituzione o inserendosi con qualche attività propria nel rozzo sistema economico che esiste nel peer group.

Ogni tanto la macchina militare si lascia sfuggire un pò di soldi anche per i soldati. Per esempio i premi in denaro, imprevedibili e distribuiti senza criterio evidente, che sono poi una vera presa in giro: la maggior parte dei fondi che l'Ufficio Benessere consacra ai premi per la truppa provengono dai guadagni dello spaccio, che non vende a prezzi di costo: il premio è dunque una vera e propria restituzione. Ci sono anche i rimborsi per le missioni fuori presidio senza viveri al seguito: il soldato ha diritto all'equivalente in denaro del pasto non consumato in caserma. Nella maggior parte dei casi si potrebbe benissimo tornare in caserma per l'ora del primo rancio, ma dato che anche gli ufficiali ed i sottufficiali prendono un rimborso proporzionale, si arriva in caserma poco dopo mezzogiorno, i soldati riescono lo stesso a mangiare al refettorio tra gli ultimi, e tutti sono felici e contenti con la loro sommetta extra. (In alcuni casi, quando un sottufficiale è decisamente intenzionato ad aiutare un soldato, lo dichiara in missione, e invece il militare se ne rimane pacifico in caserma e magari a dormire in qualche magazzino). Ci sono poi determinate situazioni fortunate che implicano vere e proprie « paghe » o gratifiche saltuarie; per esempio, gli inservienti dello spaccio, oltre a ciò che tacitamente si consentiva che rubassero, ricevevano duemila lire a settimana; gli scritturali di certi uffici ottengono premi non *ufficiali* piuttosto forti e regolari; gli attendenti spesso prendono (secondo il grado del padrone) da mille a duemila lire la settimana. In questo modo, l'esercito che in nome dell'ideologia del dovere rifiuta l'incentivo economico per la truppa, si adegua alla Weltanschauung della società civile⁶.

p. 93

⁶ Il contrasto tra incentivazione economica e interiorizzazione del dovere appare chiaro in queste righe di T. E. Lawrence: « Gli anziani di sei settimane che incontriamo in corvée

I soldati che non possono usare a fini economici la loro funzione nella organizzazione militare entrano spesso nel grossolano primitivo sistema economico che si va strutturando tra la truppa. Le attività più diffuse corrispondono a precisi bisogni del soldato: per 50 o 100 lire il « barbiere » salva dalla rapata alla moicana « pulendo » la peluria del collo e spuntando i ciuffi che escono da sotto al basco; il « fotografo » immortalava con il fucile in mano o durante il turno di guardia, dando al soldato che gliela commissiona una immagine narcissisticamente rassicurante di sé di fronte a se stessi e alle persone cui la foto verrà spedita; il sarto », che trasforma le informi divise e cappotti in attillati vestitini quasi civili, e stira pantaloni e giubbetti a prezzi di concorrenza. Un caso particolarmente interessante e tipico è stato la rigida concentrazione verticale organizzata da un militare fotografo: aveva dei procacciatori tra le reclute, faceva le foto, il fotografo di un altro reparto le stampava con il materiale dell'Esercito, mentre altre due persone curavano la distribuzione e la parte amministrativa ». Altri soldati vendono particolari skills: c'è chi sa imitare alla perfezione la firma del capitano o si è rifatto il timbro della fureria per i permessi falsi; chi smercia materiale pornografico, riviste sexy d'occasione e preservativi; uno studente dell'Accademia lavorava il legno su ordinazione (statuette « africane »), un altro (architetto) dipingeva per gli ufficiali quadri di un kitsch superbo e causticamente aggressivo; un montatore della FIAT riparava le auto private dei soldati e dei superiori. Qualcosa di unico e difficilmente credibile per chi non lo ha visto di persona sono i lavoretti artigianali con la lana e il cotone: matite con intorno fili colorati che tessono un nome o « Ti amo », grandi scialli ad uncinetto, scarpe variopinte. Si lavora su ordinazione e il capitale viene fornito dall'acquirente. Quando poi il soldato-artigiano si sente abbastanza sicuro, si lancia sul mercato libero, espone la merce, assume addirittura dei lavoranti. E' abbastanza impressionante passare la sera nelle camerate di certi reparti e vedere decine di ragazzi ventenni che filano, tessono ed intrecciano con terribile pazienza e compunzione, proprio come

scuotono il nostro senso morale con la loro faciloneria. " Siete idioti, voi reclute, a sudare tanto ", dicono. E' il nostro nuovo ardore, o un residuo di civile? Perché dalla RAF saremo pagati tutte le ventiquattro ore del giorno a tre half pence l'ora; pagati per lavorare, pagati per mangiare, pagati per dormire: quei soldi si accumulano sempre. Impossibile, perciò, dar dignità ad un lavoro eseguendolo bene » (op. cit., p. 47).

carcerati corrosi da una noia persino più forte degli stereotipi sessuali che definiscono femminili quei lavori.

L'offerta di beni e di servizi implica l'esistenza di acquirenti, cioè di gente che ha più soldi degli altri. Le differenze economiche tra soldati di una stessa unità e camerata possono creare notevoli tensioni; malgrado le pressioni sociali che esigono ammirazione e rispetto per il « ricco », il soldato che va a cena fuori tre volte a settimana e che ha la macchina (magari nascosta in un garage del paese) sa che deve farsi perdonare qualcosa e paga un tacita « decima » al gruppo portando in camerata fiaschi di vino e cose da mangiare, distribuendo con generosità le sigarette, prestando soldi, offrendo passaggi. Questo non gli evita lo stesso scherzi » pieni di risentimento. D'altra parte le possibilità finanziarie strutturano la vita sociale del gruppo, governandone la distribuzione delle « cricche » e dei gruppetti: il figlio di papà non esce con chi può spendere solo la decade. Se invece l'ambiente è uniformemente piccolo-borghese, lo status del ricco è legittimato e si assiste a disgustosi potlachs: ci si vanta delle cene da tremila lire, si compra Playmen invece del solito ABC, si snobbano i premi, si danno mance munifiche al barbiere e al sarto, addirittura si paga gente che faccia le corvées al proprio posto.

B. - Abbiamo visto alcuni aspetti della privazione economica che il soldato subisce, e gli adattamenti secondari mediante i quali molti tentano al tempo stesso di avere più soldi o di evitare gli effetti frustranti della situazione di dipendenza. C'è tuttavia un punto che va esaminato da vicino anche se è apparentemente marginale, e cioè il servizio militare di leva come ennesimo sfruttamento delle classi meno agiate.

Il servizio di leva presenta tutti i caratteri di una imposta indiretta prelevata in egual misura su tutti i cittadini senza tener conto delle differenze di reddito. Questa imposta assume la doppia forma (per usare espressioni giuridiche) del « lucro cessante » e del « danno emergente ». Il lucro cessante corrisponde al mancato introito di lavoro del soldato nel periodo di leva e in quello immediatamente precedente (è ben noto lo sfruttamento dei giovani che devono ancora fare il servizio militare e che sono perciò vittime di innumerevoli abusi), o anche alla mancata prestazione di forza lavoro nelle aziende a conduzione familiare. Il danno emergente rappresenta invece la

cifra che le famiglie devono spedire ai soldati per le loro spese varie. Naturalmente i due concetti sono relativi: il mancato guadagno di un neo-laureato è certo superiore a quello di un apprendista, tuttavia incide di meno in linea di massima sul bilancio della famiglia d'origine. Allo stesso modo, il figlio di papà dovrà farsi mandare più soldi del « proletario » per le sue spese di « prima necessità », ma il danno emergente sarà lo stesso più forte per il nucleo familiare del secondo. Anzi, esso tende ad annullarsi progressivamente man mano che si sale per i vari livelli di stratificazione sociale perché la cifra da spedire al soldato aumenta in assoluto ma diminuisce in rapporto alla mancata spesa di mantenimento del membro della famiglia; paradossalmente, ma non troppo, negli strati più ricchi la cifra inviata al soldato, per quanto alta, rimane inferiore a quella necessaria per il mantenimento, e il borghese risparmia!

D'altra parte, mentre le classi inferiori sopportano il maggior costo relativo del servizio di leva, la borghesia trasforma il « sacro dovere » di difendere la Patria in una ennesima occasione per fare soldi. Come sarebbe invece logico, i cittadini-soldati non vengono retribuiti tutti allo stesso modo dallo Stato. Durante i 15 mesi di naja il soldato di truppa riusciva a prendere circa 100.000 lire (ora circa duecento), il sottufficiale di complemento 400.000 (450.000) e l'ufficiale di complemento più di un milione. Naturalmente la gerarchia soldato-sottufficiale-ufficiale corrisponde in buona parte ad una gerarchia di titoli di studio e di raccomandazioni, e presenta perciò un carattere doppiamente classista; così i ceti più agiati usufruiscono delle migliori condizioni di vita e di discrete possibilità di guadagno (conosciamo degli A.U.C. che hanno accumulato 300-400.000 lire durante il loro servizio); invece le famiglie socialmente inferiori devono oltretutto spedire al soldato circa 150-100.000 lire. Ancora una volta gli sfruttati sono becchi e bastonati.

p. 96

2) *La privazione sessuale.*

Una seconda privazione che pesa duramente sul soldato esasperandolo e rendendolo più malleabile alle pressioni istituzionali è quella sessuale.

A. La donna negata.

Come le prigioni, la istituzione militare è una « all male society ». Se escludiamo qualche rara sarta, stiratrice, maestra di scuola reggimentale, e le figlie e mogli dei superiori, non ci sono donne in caserma, e le poche che ci sono risultano inaccessibili, semplici pretesti per le attività fabulatorie del soldato, che ne fa altrettante lussuose prostitute.

Purtroppo però la « all male society » continua anche fuori caserma; lo stigma dell'uniforme crea intorno al soldato barriere socio-sessuali quasi insormontabili; soprattutto nei piccoli centri, la reazione difensiva dei maschi indigeni è rapida e brutale: la ragazza che esce con un militare è considerata una poco di buono, le famiglie si preoccupano, e spesso intervengono padri, fratelli, il parroco o addirittura le autorità scolastiche; favorite dalla sua marginalità sociale, dalla sua presenza transitoria e dallo stigma istituzionale, intorno al soldato si sono addensate strane mitologie di voglie sfrenate, promiscuità, erotismo incontrollato e infedeltà programmatica; in fondo è il negro, l'Altro, su cui si proiettano le proprie ansie e i desideri repressi. Le sale da ballo gli sono negate (a volte con espedienti di orario), i suoi contatti con le donne vengono demandati ad altre figure marginali o escluse: le prostitute, le cassiere, cameriere e padrone di certi locali o negozi frequentati soprattutto da militari, le domestiche. Per il militare « avere la donna » diventa così sempre più la caratteristica del civile, il segno essenziale che distingue l'uomo libero della società esterna dal soldato, e questo nella maggior parte dei casi si ritira in buon ordine.

La negazione della donna si inserisce in un contesto socio-psicologico che la carica di gravissime implicazioni. Da un lato, tutta l'ideologia militare e la vita in un gruppo di maschi sfrutta, e consolida, lo stereotipo sessuale del « vero uomo », infantizza i valori della mascolinità e la virilità come corteggiamento, conquista e possesso della donna. D'altro lato, soprattutto nei primi mesi, il neo-soldato avverte una chiara diminuzione della propria eccitabilità e attività sessuale ⁷. Si sviluppa così una contraddizione gravissima tra la realtà della donna negata e della diminuita attività sessuale, e il sistema di valori e comportamenti della società militare, contraddizione percepita dal soldato come una radicale aggressione al proprio io. L'im-

⁷ Ciò è confermato anche dall'esperienza dei carcerati. Un detenuto intervistato afferma: « I primi mesi il sesso direi che non esiste » (BOLIN), DE DEO, *Il sesso nelle carceri italiane*, Varese 1970, p. 69).

possibilità di avere quell'oggetto erotico di cui si ha bisogno per confermare narcisisticamente l'identità sessuale dell'io e la contemporanea diminuzione degli stimoli generano un circolo vizioso di ansie: meno donne ci sono e meno ci si sente spinti al sesso, più si ha bisogno della rassicurante conferma della propria mascolinità. Da queste angosce e tensioni — tipiche in realtà del ruolo maschile nella nostra società e che la situazione di militare si limita a trasformare in contraddizioni insanabili — nasce e si perpetua quella ossessione sessuale (spesso tutta cerebrale) così tipica del soldato e dello stereotipo sociale di soldato. Nascono le prime razionalizzazioni: ad esempio, la sconcertante convinzione, diffusa anche tra persone non ingenui, che soprattutto nei primi mesi le autorità militari si prodighino a calmare gli strapotenti ardori dei baldi giovani con forti dosi di ... bromuro⁸, identificato con lo schifoso sapore del caffè o del vino; o anche la proiezione sulle poche donne in giro per la caserma dei propri desideri, che paradossalmente forniscono una controdifesa: sono tutte prostitute e perciò indegne delle attenzioni di un uomo — l'inaccessibilità viene stravolta in rifiuto. Contemporaneamente il sesso diventa l'argomento fisso di conversazione; si ripetono ogni giorno, come giaculatorie esorcizzatrici e formulari magici degli aneddoti sulla propria vigorosa vita sessuale civile, cui gli altri fanno finta di credere per poi poter raccontare anche loro, in una irrealistica recita a soggetto. Più il tempo passa e più le angosce si stratificano e si interpenetrano, e il sesso assume una dimensione totalitaria, diventa la chiave di una ierofania e di un codice simbolico universalmente usato, onnipresente, pervasivo. I termini sesso-scatologici si trasformano nella via privilegiata di comunicazione e sensibilizzano tutte le implicazioni sessuali dell'ambiente, esasperando

⁸ Lo stesso fenomeno razionalizzante è stato osservato nell'Esercito americano durante la Seconda Guerra Mondiale. In questo caso il prodotto incriminato era la atabina, distribuita contro la malaria soprattutto sul fronte asiatico: « One rumor, quite frequent, was the repeated use of atabine would induce impotence » (STOUFFER et al., op. cit., vol. I, p. 176). Da notare che lo studio monumentale dello Stouffer dedica solo alcuni rapidissimi accenni (uno o due e su argomenti marginali) alla privazione sessuale; il problema non è affrontato neanche quando si constata il maggiore atteggiamento critico dei soldati sposati verso l'Esercito. La cosa è abbastanza sconcertante; qualsiasi osservatore partecipante può rendersi conto del fondamentale ruolo del sesso nella società militare.

così quelle ansie stesse di cui sono l'espressione. I simboli si concatenano e si implicano a vicenda, tutti gli avvenimenti quotidiani, tutti i rapporti interpersonali con gli altri soldati e i superiori vengono tradotti in immagini e metafore erotiche, ed è sempre a fatti sessuali che si riferiscono i rituali collettivi (il « passaggio della stecca », gli « scherzi » del gruppo).

B. Gli adattamenti.

C'è dunque una contraddizione di fondo tra ruolo sociale (il maschio guerriero), valori culturali civili, sottocultura del sistema sociale, e la realtà del sistema sociale militare. Quali forme assume la vita sessuale del soldato in questa situazione psico-sociale? Come interagisce con l'eredità culturale della società esterna? Quale è la funzionalità manipolatoria della repressione sessuale per l'istituzione?

1. Il primo tentativo di conferma del proprio ruolo maschile e della propria capacità sessuale è l'attività masturbatoria, di cui in caserma si parla moltissimo; il gergo del soldato vi allude in continuazione, si è attenti a coglierne negli altri i sintomi presunti: brande che cigolano, periodi troppo lunghi nei gabinetti, pallori e debolezze improvvisi; ci si vanta di eventuali prodezze quantitative.

Tuttavia il regolare autoerotismo della stragrande maggioranza dei soldati non allieva l'ansia sessuale; surdeterminato dalla sottocultura del sistema sociale militare (che lo trasforma in una verifica della propria identità sessuale), e contemporaneamente influenzato da valori, tabù e paure della società esterna, esso finisce solo col complicare i nodi di tensione già esistenti. Primo, nella attività masturbatoria viene a mancare proprio quella funzione rassicurante che il soldato le attribuisce; aiutata da foto pornografiche e da fantasticherie eterosessuali, essa tende a ricordare con insistenza al soldato che non dimostra proprio nulla; anzi la sua evidente dimensione artificiale e di irrealtà, e la pregnante assenza della donna che essa sottintende rinforzano proprio quelle angosce che l'io disgregato del maschio vorrebbe attutire. Secondo, intervengono intanto in questa situazione di crisi le barriere sociali interiorizzate che si oppongono al piacere sociale fine a se stesso e privo di mete sociali; alle ansie sulla propria identità e vigoria sessuale, si aggiungono così i « pericoli » di un atto

stigmatizzato e proibito: i testicoli si possono « esaurire », lo sperma è midollo spinale e perciò non bisogna « sprecarlo » troppo, l'autoerotismo distrugge fisicamente, intacca il sistema nervoso, è peggio di una droga e magari provoca quell'impotenza che in realtà vuole esorcizzare. I vari elementi generatori di ansia cooperano così tra loro e imprigionano l'io in un circolo vizioso dove, nel momento stesso in cui si vuole ritrovare la propria identità sociale, la si compromette sempre di più.

Da questa situazione nascono le razionalizzazioni con le quali i soldati tentano di salvare l'io dalle tensioni centrifughe. Quelli che hanno interiorizzato profondamente le norme repressive (in genere si tratta di piccolo-borghesi) si astengono dall'autoerotismo qualificandolo infantile in confessioni personali spesso sconcertanti: « Io, quando ero ragazzino, ... a rotta di collo. Andavamo a scuola e ognuno diceva, io tre volte, io quattro, io cinque. Beh, ho capito che sono ..., cose da bambini. Sai, in tutti questi mesi, ... una sola volta, perché stavo proprio giù, ma poi basta, fa male, non sono più un ragazzino, no basta ». Altri invece — viziosi impenitenti — riescono tuttavia a proiettare su alcuni compagni l'immagine che hanno di se stessi: sono proprio loro a deridere di più chi si masturba o ad attribuire l'autoerotismo alle persone considerate infantili, poco virili, mentalmente ritardate; in questo modo le tensioni vengono parzialmente deviate ⁹.

2. - Un secondo adattamento secondario possibile è il rapporto eterosessuale con donne del posto o con prostitute.

In tutte le interviste che abbiamo condotto, non c'è traccia (neanche per sentito dire) di rapporti sessuali veri e propri tra soldati e ragazze o donne indigene: il fatto è di sicuro molto raro. Quanto al generale atteggiamento del soldato verso le ragazze che vede o con cui entra in contatto, esso è condizionato da due fattori correlati; da un lato il carattere di « escluso » che rovescia addosso al militare {in misura

⁹ Accanto a tutto ciò dobbiamo mettere quelli che consideravano senza troppi problemi la masturbazione come un gioco divertente ed una legittima probante dimostrazione di virilità; tipici esempi due pastori sardi che si scatenavano pubblicamente in gare di rapidità. Ricordiamo anche le involontarie polluzioni notturne, di cui si esibivano trionfalmente le tracce al mattino come prove di una virilità forte e espontaneamente attiva.

difficilmente concepibile per l'osservatore esterno) tutte le inibizioni, i sogni e le angosce della cultura civile: il militare pensa solo a « quello », è lubrico, pronto a tutto, sessualmente vigoroso, aggressivo, infedele ¹⁰; e il soldato si adegua allo stereotipo recitando la sua parte di insidiatore di ragazze sprovvolute: fischi, complimenti osceni, pappagalismo insistente. D'altra parte, il militare, incastrato com'è fino in fondo nella logica della repressione sessuale, tende a riprodurre in modo esasperato il sistema di valori del maschio patriarcale »: la femmina diventa contemporaneamente la « donna angelica » e la matrice, la figura materna asessuata dal tabù dell'incesto e la donna carica di sesso negato; la prima è spesso la ragazza della vita civile, cui si scrive o si telefona, le seconde sono invece la maggior parte delle donne indigene. Ma ancora più spesso l'ambivalenza si concentra proprio su queste ultime, cui vengono addossate le due parti contemporaneamente, creando così situazioni qualche volta veramente sorprendenti.

p. 100

Anch'essa marginale e stigmatizzata, la prostituta non presenta ambivalenze; sempre disponibile, socialmente condannata, abile nell'eliminare eventuali sensi di colpa, essa appare l'unico specchio narcissistico offerto alla insicura virilità del soldato. Purtroppo non abbiamo potuto aver molte informazioni sui contatti tra militari e prostitute, contatti che anche per motivi finanziari non devono poi essere troppo frequenti. Vicino ad alcune caserme esistono case d'appuntamenti con tariffe speciali per i soldati; lo stesso vale per zone con nuclei militari molto forti; ma si tratta in genere di zone poco ambite sulla piazza e riservate alle prostitute respinte dalle aree più fruttuose e che si contentano di parcelle basse. E' d'altra parte notevole che il problema dell'uso dei profilattici non venga mai affrontato esplicitamente a livello informativo dalle autorità militari, anche se poi i preservativi sono venduti allo spaccio-truppa e funziona in continuazione il servizio anti-celtico ¹¹.

¹⁰ Significative a questo proposito le cronache di certe avventure dei marchesi Casati.

¹¹ Dobbiamo ricordare, accanto alle prostitute, le cameriere dei vari, bar, fornai, lavanderie, osterie, ecc. frequentate... da militari. Provocanti, gentili, esse servono ad attirare la clientela con la promessa implicita di un' avventura sempre negata, o che si risolve in rapide concessioni epidermiche.

3) Le "deviazioni" sessuali.

La repressione sessuale che il cittadino-soldato subisce nel periodo di maggior vigore erotico mette in moto una serie di reazioni a catena ormai ben note. *Primo*, la donna desiderata e che non si può possedere diventa il centro di un nodo di tensioni ambivalenti dove al bisogno dell'altro sesso si mescola l'odio per l'oggetto necessario ed inafferrabile, il tutto complicato dalla presenza di simboli e valori culturali emotivamente pregni e collegati al carattere sociale e ai metodi di socializzazione del bambino. *Secondo*, la repressione provoca aggressività contro il responsabile identificato, cioè l'istituzione, che funge da Super-Io sociale; purtroppo l'aggressività può essere espressa solo in piccola parte e vien introiettata dando vita ad una complessa sindrome sado-masochista. *Terzo*, c'è una crisi di fondo dell'io, aggredito tra l'altro in uno degli elementi fondamentali per l'identità sociale nella nostra società, e cioè lo stereotipo sessuale. La « insicurezza ontologica » dell'Io, aumentata anche da altri fattori che vedremo, porta ad una generica *regressione* verso stadi infantili della maturazione personale, e perciò della maturazione sessuale. I tre elementi che abbiamo identificato riproducono *analogicamente* la situazione pre-edipica e edipica descritta da Freud: c'è il rapporto con una figura sessuale femminile desiderata-odiata, il legame ambivalente di aggressività-dipendenza (cado masochismo) con una immagine paterna (il « super-io » sociale) e la crisi dell'Io in formazione con la sessualità non ancora giunta alla fase genitale. Possiamo perciò proporre in linea teorica qui la fondamentale ipotesi freudiana sul rapporto tra repressione sessuale e regressione.

Questa correlazione teorica viene confermata da tutta una serie di fatti significativi. Per esempio, alla normale fantasmatica omosessuale si sostituiscono lentamente sogni voyeuristici ed esibizionistici: si comprano tutte le riviste « sexy » più economiche, che vengono poi ritagliate e affisse sui muri, e che sono cercate e lette con una avidità impressionante che provoca spesso liti; circolano foto e documenti pornografici nordici o casalinghi (i fotografi dei reparti qualche volta riescono ad averne le negative e li stampano in molte copie), ci si esibisce sessualmente (o verbalmente, il che è lo stesso) alle finestre quando di fronte ci sono palazzi civili, films come « Helga » trascinano l'intera caserma al cinema con grande gioia del

gestore, e così via. In altri termini l'attività sessuale si allontana dal suo oggetto iniziale per diventare più mediata e simbolica ¹².

Tuttavia la regressione continua e tende verso forme ambigue che non corrispondono esattamente agli stadi orale ed anale pur evocandoli in modo esplicito. Nelle fantasticherie dei soldati il rapporto vaginale perde importanza e viene sostituito da sogni di contatti oro-genitali ed anali. Dopo qualche mese, sono questi i temi sessuali che ricorrono con maggiore frequenza nelle conversazioni, nei disegni e nelle scritte murali, magari con l'aggiunta di più o meno complessi rapporti di gruppo. Il sedere delle donne diventa l'oggetto sessuale primario e molti militari ammettono volentieri che pensano solo a quello; del resto, anche nelle foto voyeuristiche vengono preferite quelle posizioni, coitali e non, che accennano a rapporti con pia o meno esplicite valenze anali.

Collegato alla regressione anale (attraverso mediazioni che non tocchiamo qui), c'è il sadismo-masochismo. In parte espressa in parte introiettata, l'aggressività è uno dei fattori-chiave in un ritratto psicologico sociale della società militare, e vi ritorneremo; basti dire per ora che questa aggressività, provocata da tutta una serie di frustrazioni e repressioni tra cui quella sessuale, si traduce nel comportamento erotico tramite la regressione anale, acquistando un valore sessuale di « sadismo » o « masochismo » in senso stretto. Nella vita della truppa, i riferimenti sadici o masochisti sono fittissimi e non equivoci; nel periodo in cui ho fatto il servizio militare, si leggevano con notevole interesse e successivo autoerotismo fumetti come *Isabella* » ed altri, a base di donne contemporaneamente aggressive e torturate, e di morti più o meno atroci; fecero il giro delle camerate — tra l'altro — alcune foto di ABC con qualcosa come: « Cosa fanno i neo-nazisti alle loro donne » ed ebbero molto successo i « Supplizi dell'Imperatore di Cina » di Mirbeau, di cui venivano ripetute con gusto evidente le più mirabolanti e crudeli » invenzioni. Spesso poi il sado-masochismo si concretizzava nelle cerimonie erotico-degradanti del gruppo; c'erano dei partners masochisti fissi, veri e propria « souffre-

p. 102

¹² Ripetiamo di nuovo che la regressione non duplica la situazione edipica-infantile, ma la riproduce in modo approssimativo ed analogico, ma non per questo meno pregno.

douleurs » sui quali si scatenavano gli « scherzi di altrettanto stabili partners sadici: consenzienti, venivano picchiati, spogliati per gioco, aggrediti in modo esplicitamente sessuale (il cosiddetto « fischio », il lucido », i « timbri », ecc.); e non a caso si tratta spesso dei più ignoranti, dei più poveri e degli attendenti. E' difficile basare una analisi su impressioni personali (che tuttavia l'aspetto erotico dell'aggressione conferma), ma le smorfie e le maschere dei punitori sono spesso molto significative e per niente giocherellone. Particolare interessante e sinistro: molto spesso i « giochi » sadici venivano razionalizzati come « *punizioni* » per motivi ovviamente inesistenti o quasi; si abbozza la trama psicologica di un mondo alla « Giovane Torless ».

4) *L'omosessualità.*

Da un lato la promiscuità fisica, la regressione verso situazioni analogicamente epidali, il rapporto ambivalente verso la donna negata e la mancanza di gratificazioni sessuali creano condizioni propizie alla omosessualità. Dall'altro lato invece, la « all male society » esaspera gli stereotipi sessuali, che l'ansia provocata dall'assenza della donna come specchio narcisistico per la propria virilità irrigidisce fino all'assurdo. Il soldato è dunque esposto all'azione convergente e contraddittoria di una sindrome psico-sociale e di un controllo di gruppo che agisce da intransigente Super-Io collettivo. Il risultato di questa « censura » è la inibizione di manifestazioni omosessuali esplicite e la fioritura di altre manifestazioni simbolicamente equivalenti ma in apparenza più anodine. I casi di omosessualità vera e propria sono piuttosto infrequenti: solo uno o due tra i soldati intervistati dichiarano di averne sentito parlare, e di certo vi è ben poco. Sotto forme più mediate invece, l'omosessualità pervade la vita del soldato: nelle conversazioni e nel lessico è frequentissima la allusione a situazioni, comportamenti e personaggi omosessuali; il tono è sempre di scherno o aggressivo, ma traspare chiaramente l'ansia. L'interesse omosessuale viene espresso vicariamente e razionalizzato in mille modi: « scherzando », si accennano mossette, si mimano quasi fino in fondo coiti omo e eterosessuali con precise carezze, ci si traveste da donna (anche con il trucco); sempre « scherzando » o « per gioco » si aggrediscono sessualmente

determinate persone con i « lucidi » (passare lucido nero sui genitali), i « fischi », i « timbri » sulle natiche e altrove, o addirittura con violentamenti a malapena simbolici (supposte o altri materiali).

Ogni tanto poi, la tensione si risolve in favore dell'omosessualità perché il controllo di gruppo diminuisce; si verificano allora fatti sorprendenti: persone che all'improvviso (e a volte senza neanche una razionalizzazione scherzosa) ne baciano o accarezzano altre suscitando angosciose e incredule reazioni difensive, amicizie strettissime con gelosie feroci e la pretesa al possesso esclusivo dell'altro, o anche una scena cui ho assistito personalmente una sera dopo la rituale cena « dei 100 giorni » e la cena del congedo: « slow » teneri di soldati abbracciati con compunzione in coppie prevedibili in una trattoria di campagna dove — punto fondamentale — non c'erano civili ¹³. La « festa istituzionale » aveva allentato il controllo del super-io collettivo e veniva così alla luce l'effettiva organizzazione psico-sessuale del gruppo.

La repressione sessuale del soldato è essenzialmente un'aggressione al suo io; la dicotomia tra i valori sottoculturali della caserma come « all male society » e l'impossibilità di concretizzarli non fa che prolungare ed esasperare i conflitti inerenti al sistema patriarcale-matriarcale di valori tipico della società italiana (pensiamo soprattutto al contrasto, solo apparente, tra la mitologia del « maschio » e la sua effettiva repressione sessuale); il ruolo sociale del soldato, scontrandosi con la sua situazione reale, crea un fatale meccanismo circolare; l'ansia generata dalla mancata verifica probante della propria identità provoca l'enfasi sugli altri aspetti « maschilini » del comportamento, che a loro volta rendono ancora più indispensabile la verifica narcisistica; questa crisi a spirale va amplificandosi via via fino a coinvolgere l'intera personalità del maschio soldato.

Contemporaneamente intervengono altri meccanismi psicologici come causa-effetto della crisi dell'io. La repressione sessuale, insieme ad altri fattori che vedremo, si trasforma secondo la classica ipotesi freudiana in regressione sessuale e più

p. 104

¹³ Per quanto riguarda le « cerimonie istituzionali », vedere E. GOFFMAN, *Asylums*, Torino 1968, p. 120-137. Sulla vita sessuale nelle comunità maschili, importante Blüher Hans, *Die Rolle der Arotik in der mannlichen Gesellschaft*, Jena 1921.

genericamente psicologica verso momenti infantili dello sviluppo personale; intanto, al tempo stesso conseguenze e fattori causali della regressione, le frustrazioni erotiche si traducono in aggressività poi in parte introiettata e rivolta verso l'io perché non esprimibile contro l'agente frustrante. Così per altre vie il rapporto « edipico » con il paradigma paterno dell'autorità viene confermato e rinforzato con tutti i suoi inerenti elementi di conflitto.

Momento particolarmente pregno, la repressione sessuale del soldato è anche uno delle forme più intense in cui il giovane percepisce lo stigma dell'istituzione, la sua marginalità sociale, il suo carattere di « escluso »; inchiodato temporaneamente senza via d'uscita nella condizione di « soldato », respinto da quel modo civile cui si aggrappa e con il quale si identifica completamente, egli vive perciò attraverso la negazione della donna anche una crisi grave del proprio sistema di razionalizzazioni e di difese interne; si vuole illudere che è un « civile », militare solo per 15 mesi e dunque sempre un « civile », eppure l'universo sessuale dei civili lo respinge brutalmente, inchiodandolo nel suo status di soldato e costringendolo ad accettarlo come inequivocabilmente suo.

3) La privazione temporale.

Un'altra dimensione fondamentale dell'io che l'istituzione mette direttamente o indirettamente in crisi è quella temporale. Nella nostra analisi distingueremo da un lato il « tempo individuale », cioè una delle più importanti strutture che regolano l'attività della persona e il filo conduttore che ne garantisce l'identità dell'io; e dall'altro lato il « tempo sociale », cioè l'insieme di codici cronologici che organizzano l'attività di un gruppo. La società militare attacca sia il tempo individuale che il tempo sociale del soldato.

A) Innanzitutto essa priva il militare del suo tempo individuale appropriandosene: il giovane non ha tempo suo, amorfo, da organizzare più o meno liberamente, e se lo ha, è per magnanima concessione e non per diritto. I piccoli margini che l'istituzione lascia al soldato possono venire annullati a volontà: libera uscita, intervalli tra i ranci e le adunate, ore notturne. Chiaramente il motivo di ciò non è la funzionalità tecnica della organizzazione, perché anche la noia e i tempi morti appartengono

alla società militare: in uno dei reparti dove ho prestato servizio, molto spesso non c'era nulla da fare, ma al soldato era assolutamente proibito leggere giornali, scrivere lettere o farsi i fatti suoi nei momenti di inattività; il vero bersaglio era dunque il fatto che il soldato si potesse creare un « tempo proprio » non direttamente controllato dalla organizzazione.

Questa privazione di tempo personale è percepita dai soldati come una frustrazione violenta tipica della vita militare, cui essi reagiscono con l'imboscamento; questa attività centrale del soldato significa la possibilità di ritrasformare il tempo istituzionale in tempo personale: si sparisce per ore nei magazzini, dietro alle coperte o sopra i telitenda, nei gabinetti, tra l'erba vicino al muro di cinta, nello spaccio, in camerata o nelle aule di lezione, senza fare niente ma conservando l'illusione che quel tempo è stato rubato alla caserma e riappropriato dal soldato.

B) Ma un intervento istituzionale molto più grave è quello che chiude gli orizzonti temporali del militare; il tempo è il codice sia dell'attività personale (nel senso più lato) sia della continuità psicologica dell'io; basti pensare qui ad un lato alle analisi esistenzialiste e fenomenologiche su tempo ed esistenza, e dall'altro lato agli studi di Biswanger, Minkowski, Freud e Proust. Ora la società militare spezza questa doppia funzione del tempo per l'io del soldato: l'avvenire di questo è chiuso, esso appartiene all'istituzione fino all'alba del 450° giorno di naja e per il momento non esiste. D'altra parte il suo passato, la chiave della sua unità psicologica, non comincia dall'attimo prima ma dal momento dell'ingresso in caserma; passato e avvenire si situano perciò prima e dopo la reclusione istituzionale, durante la quale il tempo letteralmente si ferma, *non* è più percepito come una modalità della propria esistenza personale, è alienato, messo « tra parentesi ».

L'atteggiamento del militare verso i propri orizzonti temporali e la privazione relativa che ne deriva variano in funzione di molti fattori.

1) Prima di tutto c'è la breve durata della naja per il soldato di leva. La privazione temporale è relativa, la sofferenza per la chiusura degli orizzonti temporali entro certi limiti non è direttamente ma inversamente proporzionale alla lunghezza del periodo reclusorio. In uno studio metodologicamente debole,

ma ricco di utili intuizioni, M. L. Farber ¹⁴ ha dimostrato che soffrono di più per il « tempo » i condannati *a brevi* pene detentive, perché essi rifiutano di riconoscere come loro « presente » il presente cronologico carcerario e continuano ad usare come punto di riferimento reale la situazione pre, e post-detentiva; gli altri invece accettano il presente cronologico come tempo vissuto e vi si adeguano. Le stesse osservazioni valgono per i militari; se molti soldati arrivano al congedo in uno stato che non esiteremmo a definire psicotico, ciò è dovuto proprio alla relativa brevità della « naja ».

2) La gravità e le forme della privazione temporale variano anche in funzione del periodo della naja. All'inizio l'atteggiamento è difensivo; al CAR il campo del futuro viene esplicitamente o implicitamente negato (salvo che per i trasferimenti) mentre l'adesione al presente e alle sue strutture sociali è fortissima. Preso da tutti i suoi sforzi di sopravvivenza e di adattamento al nuovo sistema sociale, il soldato si chiude nell'immediato, già abbastanza problematico. Tuttavia nei primi mesi il rimastichio del passato è ininterrotto; si vuole attutire in qualche modo la dolorosa rottura con la propria vita precedente ricorrendo all'uso di oggetti simbolici (il salvietto « civile » in refettorio, il dopobarba di marca, il pullover o i calzini fuori ordinanza) o a complessi psicodrammi e attività fabularie: ognuno ha la sua storia su come stava per evitare il servizio militare cadendovi poi dentro per uno sciocchezza, oppure sente il bisogno di contrapporre alla propria miseria e degradazione attuale il ricordo (falso) delle meravigliose gioie e ricchezze del periodo precedente, in un inesauribile potlach verbale ¹⁵.

Nel periodo centrale del servizio militare i termini cambiano; passato e futuro acquistano una dimensione irreali; si evitano i ricordi ed i progetti e intanto il soldato si organizza nel presente e tenta di sfruttare come può le possibilità e le fessure della istituzione totale per migliorare le proprie condizioni;

¹⁴ M. L. FARBER, *Suffering and Time Perspective of the Prisoner*, in *Authority and Frustration*, di K. Lewin et al., Iowa 1944.

¹⁵ A questo proposito Goffman (op. cit., p. 94) scrive: « Come reazione all'internato tende a costruirsi una storia, un precedente, una triste biografia — una sorta di lamentazione e di apologia — da raccontare continuamente ai compagni, per giustificare in qualche modo lo stato di degradazione in cui si trova ».

tuttavia il presente in cui vive il soldato è privo di quello « élan vital personnel » di cui parla Minkowski, è un presente percepito non come « durata » ma come « spazio », cioè come cronologica giustapposizione di istanti tutti identici l'uno all'altro; ogni ora, giorno o settimana riproduce i precedenti, senza novità né speranze di cambiamenti, in una monotonia di gesti e noia che corrodono lentamente il soldato e che occupano un posto così importante nella sottocultura militare; si pensi ai canti (come il notissimo « Mamma mia che treno lungo »), a quel sottile strumento di tortura che è la stecca (cartoncino con disegni osceni e con 450 quadratini che vanno riempiti giorno dopo giorno), ai segni, tacche, stelle e scritte varie che i soldati mettono un pò dappertutto per concretizzare il lento passaggio del tempo.

Gli adattamenti secondari del militare in questo periodo corrispondono alla struttura psicologica del suo tempo vissuto: si vive giorno per giorno, ora per ora, tentando di avere punti di riferimento temporali i più vicini possibile gli uni agli altri: la prossima licenza o permesso, la prossima domenica, i prossimi dieci minuti d'intervallo allo spaccio. Regna l'edonismo (come attività piacevole vissuta nell'istante); ci si ubriaca spessissimo (per dormire meglio), c'è chi annusa un pò di etere, o chi si mette a dormire ogni sera alle sei e ogni domenica all'una alla mattina dopo. In senso stretto si ammazza il tempo », con odio e senza sogni, perché anche i sogni implicano il futuro ¹⁶.

Nel terzo periodo (finale) la crisi si va esasperando. Ormai il ritorno alla vita civile è prossimo, gli orizzonti temporali si aprono di nuovo, ritornano i ricordi, il futuro è costretto a riempirsi di nuovo di progetti e di sogni. Ma intanto sogni e progetti, benché sempre più possibili, rimangono sempre irreali, il presente ritorna tra parentesi ma è pur sempre un lentissimo stillicidio di istanti, l'attesa dell' « alba » palingenetica (l'alba dell'ultimo giorno in caserma) diventa spasmodica, le frustrazioni intollerabili.

¹⁶ Cfr. E. Goffman (op. cit., p. 94): In molte istituzioni totali è molto diffusa fra gli internati la sensazione che il tempo passato nella istituzione sia sprecato, inutile o derubato dalla propria vita; si tratta di un tempo che deve essere cancellato; qualcosa che deve essere "passato" o "segnato" o "accelerato" o "ritardato". Nelle prigioni e negli ospedali psichiatrici, un modo generale di giudicare il livello di adattamento dell'internato all'istituto, può essere espresso in termini di come passa il tempo, se bene o male ». Bisogna anche tenere presenti le interessantissime analisi di Minkowski sulla patologia del tempo e la malattia mentale, che spesso si applicano molto bene anche all'io del militare internato.

Contemporaneamente a questo annodarsi di tensioni, le strutture del peer group che proteggevano il soldato contro l'istituzione cominciano a perdere la loro ragione d'essere, la complessa organizzazione sociale della truppa tende a disgregarsi e come nei primi giorni riappare l'anomia. Questo spiega la portata della crisi finale; nell'ultimissimo periodo prima del congedo succedono cose sconcertanti, tutte collegate al fattore tempo: per un giorno in più o in meno di naja vecchi amici si aggrediscono e si accusano, altri ricorrono alle raccomandazioni, altri ancora vanno a piangere da un paterno superiore. Sottoposto a pressioni convergenti e intollerabili amplificate dalla privazione temporale, e privo di meccanismi socio-psicologici di difesa, l'io spesso non riesce a superare in equilibrio la conclusione di una attesa lunghissima.

3) Il livello di frustrazione dovuto alla privazione temporale è condizionato anche dai diversi metodi di socializzazione e sistemi di valori delle varie classi sociali. Purtroppo si sa pochissimo sulle correlazioni tra strutture socio-caratteriali e strati sociali e soprattutto sul diverso contenuto e funzione del super-io. E' tuttavia certo che il piccolo borghese o il borghese con forte super-io, abituati come sono a calcolare nel tempo e a rinviare le gratificazioni, soffrano la chiusura degli orizzonti temporali molto più di altri strati dove il super-io è meno forte e/o i valori culturali meno cronologici, urbani, industriali.

C. Quanto agli effetti della privazione temporale vista nella prospettiva del tempo sociale, dobbiamo dividerli in due gruppi, quelli collegati ai rapporti tra tempo sociale e tempo individuale, e tra tempo sociale civile e tempo sociale militare.

Il tempo sociale militare e il tempo individuale si scontrano in due modi. Da un lato il primo esaspera la coscienza del tempo cronologico con la sua enfasi sugli orari, la puntualità, la rigida struttura temporale della vita del soldato, proprio mentre questo sperimenta la totale svalutazione del proprio tempo (e perciò del proprio io) nelle file, nelle lunghe attese prive di senso, nei comportamenti e attività sisifei eternamente ripetuti e sempre da ripetere (la branda — il cubo » — da rifare due volte al giorno e quattro d'estate, il « cubetto » con i vestiti la sera, le inutili lucidature e pulizie di cose che non saranno mai pulite, insomma lo « chicken » dei G.I's americani) ¹⁷. Da un altro lato è il tempo

¹⁷ T. E. Lawrence insiste molto sull'elemento tempo: ad es. « Aspettammo due ore, adeguata introduzione alla vita militare, dove quaranta o cinquanta uomini aspettano i

sociale militare stesso che vive in una dimensione quasi atemporale ed assurda, nella continua aspettativa e preparazione intensa in vista di un evento-verifica lontano e improbabile (lo scontro armato); ciò dà a tutte le attività militari quell'aspetto di gioco formale destinato solo a mantenere in vita l'organizzazione e che il soldato recluso soffre duramente come una ennesima degradazione del proprio tempo e del proprio io¹⁸.

Ma il tempo sociale militare contribuisce alla crisi dell'io anche in un altro senso, agendo da preciso stigma e strumento di esclusione del soldato dalla società civile; gli orari della libera uscita e della ritirata tagliano fuori il soldato da molte delle attività dei civili (ballo, certi spettacoli) o lo isolano sistematicamente: va al cinema quando i cinema sono quasi vuoti, al mare quando sulla spiaggia non c'è più nessuno, a letto quando gli altri giovani cominciano ad uscire. La sfasatura tra il tempo dell'istituzione (cioè la trama oraria che organizza la vita del soldato) e quello della società civile riafferma così il carattere reclusorio e marginale della caserma come società militare.

Anche l'analisi del rapporto tra il soldato ed il tempo ha permesso di individuare nuovi elementi dell'aggressione istituzionale; la privazione di tempo « proprio » e la degradazione del tempo individuale, la chiusura degli orizzonti temporali e la correlata discontinuità nel tempo dell'io del soldato, l'esclusione operata dal tempo sociale militare, finiscono con l'accentuare quella situazione regressiva e disgregante che la privazione economica e sessuale ci aveva permesso di definire.

IV. La privazione spaziale¹⁹.

comodi di qualsiasi ufficiale o sottufficiale (op. cit. p. 26), o anche L'inutile lavoro ci demoralizzò e giovò a confermare il sospetto che stessero disperatamente cercando pretesti per tenerci occupati» (op. cit. p. 92).

¹⁸ Una rappresentazione pregena di questa «attesa» tipica dell'organizzazione militare l'ha data BUZZATI nel *Deserto dei Tartari*; la disperata attesa di Drogo, prima ancora che una metafora sulla condizione umana, è una eccellente descrizione del tempo sociale militare.

¹⁹ Sul problema psicologico dello « spazio », vedere L. BISWANGER, *Das Raumproblem in der Psychopathologie*, in « Zeitschrift für die Neurologie und Psychologie », vol. 145, 1933; e anche il capitolo « Verso una psicopatologia dello spazio vissuto » in E. MINKOWSKI, *Le temps vécu*, Neuchâtel 1968 (trad. it. Torino 1971), p. 366-398.

Almeno apparentemente il civile va dove vuole quando vuole e nella sua vita quotidiana non percepisce esplicite barriere spaziali. La vita del soldato comincia proprio invece con la presa di coscienza della sua reclusione e poi via via degli altri più o meno invisibili limiti istituzionali ai suoi orizzonti spaziali.

A. Nella caserma, la prima barriera — che è poi il simbolo paradigmatico dell'istituzione totale — è il muro di cinta. Costante trauma psicologico nei primi giorni, il muro rimane per tutta la naja uno dei chiodi fissi del soldato; ricordo continuo della sua detenzione, esso da origine a tutta una straordinaria mitologia sottoculturale di imprese memorabili e grandi gesta; ha i suoi eroi eponimi, e i suoi habitués, le sue vittime e i suoi maniaci (che lo saltano anche quando potrebbero passare per la porta d'ingresso). Saltare il muro », « fare il muro », oltre che concrete attività di fuga, diventano veri e propri riti di iniziazione che distinguono la « firma », il « leccchino » o il fifone dal « borghese » (che malgrado la divisa è rimasto un civile); in altri casi il muro assume una tale pregnanza psicologica da trasformarsi in un fondamentale momento di ribellione contro la figura paterna introiettata cui l'autorità militare rinvia. Il muro è naturalmente un basilare criterio di status nella caserma: coloro che lo saltano spesso sono leaders ammirati e rispettati, e alcuni status seekers » inventano audacissime scalate sotto gli occhi dell'ufficiale di picchetto per ottenere un pò di prestigio.

Ma il muro è solo la barriera più evidente, quella che il soldato non può non notare ogni giorno; in realtà all'interno della caserma esiste tutto un complesso sistema di barriere informali che si sovrappongono a quelle regolamentari restringendo ulteriormente lo spazio » del soldato. Ad esempio c'è una sottile gradazione politico-topografica che regola i traffici dei soldati e i tipi di attività nelle varie zone della caserma, traducendo simbolicamente i rapporti di potere nell'istituzione. In una delle caserme che ho conosciuto, erano tabù per i soldati la piazza d'armi con la bandiera (che poteva essere attraversata solo dagli ufficiali), la zona dell'ufficiale di picchetto e il comando (disposti su uno degli assi della piazza d'armi), e il circolo ufficiali. In queste aree il soldato può stare solo per gravi motivi e nella tenuta formalmente più corretta.

Concentricamente rispetto ad esse, il controllo sul soldato diminuisce: può fermarsi a parlare con altri, fumare una sigaretta, appoggiarsi ad un muro, e così via; nelle zone più marginali e nascoste, vicino al muro di cinta o dietro qualche magazzino, esistono le poche aree di libertà (durante il giorno non si deve stare in camerata) dove ci si può stendere per terra, leggere il giornale, sentire la radio, farsi una dormitine, ecc.; qui, per consuetudine, gli ufficiali capitano poco e i sottufficiali lasciano correre ²⁰.

B. Solo una piccola parte della caserma è dunque accessibile al soldato, che tuttavia all'esterno sembrerebbe libero di andare dove vuole. Non è affatto così: sul libero spazio dei civili si inserisce per i militari un fitto reticolo di divieti formali ed informali. La barriera formale più importante è il Presidio. Anche in libera uscita, il soldato ed il sottufficiale non possono uscire fuori Presidio », infrazione regolarmente punita con la cella. Ora i Presidi variano molto come dimensione: alcuni si estendono su 20-30 km e anche più; altri invece, soprattutto nel Veneto e nel Friuli, sono veri e propri fazzoletti dai quali si può uscire con una passeggiata di pochi minuti, trasformando anche lo spazio libero del soldato in una prigione.

p. 111

Ma oltre alle barriere militari ci sono quelle informali create dallo stigma dell'uniforme: in modo più o meno esplicito, il soldato non può frequentare le sale da ballo, le sedi dei partiti e dei sindacati, certi ristoranti e bar, le sale da biliardo, certi stabilimenti balneari, e così via. Certo non lo si butta fuori a pedate, ma gli si fa capire molto chiaramente che quello non è un posto adatta, magari ricorrendo ad artifici: tipico il caso di una sala da ballo che ritardò di un'ora l'apertura per tagliar via la clientela militare, che cominciava a farsi vedere. Questi off limits informali hanno una conseguenza prevedibile: i soldati finiscono col riunirsi e frequentare sempre gli stessi posti, che diventano cos). « per militari » e perpetuano la situazione di

²⁰ Cfr. a questo proposito l'analisi che Goffman fa dei « luoghi liberi » negli ospedali psichiatrici (op. cit., p. 250-259). Una forte rappresentazione simbolica delle mille barriere invisibili che restringono lo spazio del soldato è la « linea bianca » che i marines di Kenneth Brown non possono superare senza chiedere il permesso ad un superiore (KENNETH BROWN, *The Brig*, New York 1963, tr. ital. Torino 1967). Vedere anche nella edizione italiana l'analisi che Judith Malina (Living Theater) fa di questa « linea bianca ».

ghetto; escluso quando non chiederebbe altro che di essere accettato dai civili e di non vedersi intorno neanche l'ombra del grigioverde, alla fine il soldato si trova a suo agio solo insieme agli altri militari. Come dice T. E. Lawrence, « per i militari non vi sono altri uomini, in terra, tranne altri militari ». (op. cit.).

V. La privazione politica.

La privazione politica del soldato si articola in due momenti del resto strettamente correlati tra loro: la perdita di molti diritti politici fondamentali e l'impotenza pressoché totale di fronte agli avvenimenti ed alle decisioni che lo riguardano.

A. Il soldato di leva in Italia è un cittadino alle armi » che adempie al « sacro dovere » di difendere la Patria. In realtà, dei diritti che l'ideologia dominante attribuisce al cittadino, al soldato resta poco e niente. In quanto cittadino, egli perde: il diritto di assemblea, riunione e rappresentanza (è reato presentarsi di fronte ad un superiore a nome di altri soldati!); il diritto di critica; la libertà di leggere ciò che vuole (nelle caserme entrano solo giornali che non siano organi ufficiali di partiti, e nella mia si vendevano il Messaggero, il Tempo, e il Corriere dello Sport); la presunzione di innocenza se imputato (prima si sconta la pena inflitta amministrativamente, poi si può ricorrere); l'eguaglianza di fronte alle sanzioni disciplinari, che variano per tipo e durezza in funzione del grado; la libertà di religione (la religione di stato viene imposta a tutti); la libertà di fare politica, partecipare ad attività politiche, discutere di politica (un soldato che strinse la mano a Berlinguer dopo un comizio andò dentro); l'eguaglianza di tutti i cittadini indipendentemente dal loro credo politico (comunisti cittadini di seconda classe, un fratello comunista e non si diventa ... caporali, la « controindicazione C »).

D'altra parte, questo ben misero cittadino-soldato che rappresenta lo Stato (un meraviglioso Stato da ideologia socialdemocratica, perso in un empireo al di sopra delle parti e delle fazioni ») può essere usato come crumiro e á briseur de grèves » nelle lotte di classe, può venire impiegato in azioni poliziesche con evidente significato politico (Reggio Calabria, Alto Adige), o anche in azioni belliche nel quadro di un sistema politico di alleanze. Insomma egli è chiaramente parte di una forza

« politica » cui è demandata una precisa funzione deterrente in difesa della classe dominante.

La conclusione è semplice e solo apparentemente paradossale: il cittadino-soldato è un cittadino privato di dimensione politica proprio quando si trova in una istituzione nodale per la difesa armata del potere della classe dominante. Peggio: il cittadino-soldato sperimenta la privazione politica nel modo più pregno e brutale, perché quelle decisioni politiche sulle quali gli si nega a priori qualsiasi influenza significano per lui in alcuni casi la propria vita o la propria morte, e in altri casi l'intervento armato contro gente che considera dei suoi. L'alienazione politica del soldato « al di sopra delle fazioni » è veramente totale.

Che poi le caserme siano oasi politicamente neutrali, è una farsa. L'ideologia che il potere istituzionale comunica ai soldati è quella tipica della sua base sociale, cioè di quella piccola borghesia fascista o para-fascista la cui Weltanschauung. non a caso è fatta propria dalla classe dominante. Autoritarismo, qualunquismo, fascismo: la politica divide, neri e rossi sono tutti ladri, la politica è sporca, va bene la libertà ma ci vuole misura, tutti vogliono i diritti e nessuno parla dei doveri, troppa democrazia è il caos, ci vuole un uomo forte pulito al di sopra degli interessi e dei gruppi... Si fa sistematicamente capire al soldato che la politica in caserma è pericolosa, che è un fatto di « coscienza », che il soldato vota e « perciò » fa politica. Intanto il I maggio i militari sono consegnati in caserma, nei periodi elettorali si susseguono decine di prove d'allarme e di prove di Ordine Pubblico, si ritarda la libera uscita in caso di comizio comunista, si compiono improvvise perquisizioni. Insomma i normali avvenimenti fisiologici della vita politica della nazione vengono trasformati nelle caserme in altrettanti periodi patologici che esigono misure preventive speciali e massicce; la discussione e il conflitto diventano così sinonimi per il soldato di possibili disordini, di caos probabile e di eventuali interventi repressivi. Il fine della manipolazione è evidente: la politica è pericolosa, meglio farsi i fatti propri e fregarsene. Così il momento in cui lo Stato ha direttamente in pugno il cittadino e lo può educare alla sua tanto sbraitata ideologia della partecipazione politica è anche il momento in cui si invita tacitamente lo stesso cittadino alla non-partecipazione e al

qualunquismo. Tutto ciò può meravigliare solo i socialdemocratici vecchi e nuovi ²¹.

B. Illudersi però che la privazione politica rappresenti una frustrazione seria per la maggior parte dei soldati significherebbe dimenticare che l'esercito è solo uno degli ultimi anelli di una lunga serie di pressioni sociali verso il qualunquismo e l'indifferenza. Per molti militari la non-partecipazione politica è una situazione normale che la caserma può solo incancrenire.

C'è però un'altra privazione politica che colpisce il soldato. Mentre la società civile convince l'individuo ad interiorizzare come suoi i fini del potere credendo di scegliere liberamente, nella società militare non si fanno tanti complimenti: il potere vi ha conservato in modo unico tutta la sua brutalità autoritaria e totalitaria, fidando non tanto sulla persuasione tramite l'ideologia, quanto su un sistema di premi e sanzioni molto vago, la cui razionalità interna e coerenza di applicazione è delegata agli ufficiali e sottufficiali.

Appunto nei rapporti con i suoi superiori, cui è delegata dalla istituzione una autorità enorme, il soldato scopre la caratteristica essenziale del potere militare, e cioè una irrazionalità programmatica elevata a metodo di manipolazione e di dominio. Non esiste un codice definito di quello che il soldato può o deve fare; il comportamento del militare, regolato da vaghe leggi scritte, è strutturato in realtà da una serie di norme non scritte e di consuetudini diverse da caserma a caserma e da comandante a comandante. In pratica ed entro certi limiti, è l'ufficiale che fa la legge e la disfa quando e come vuole, esercitando il suo potere quasi assoluto in una forma sfacciata che ha pochi termini di paragone nella nostra società. Il sistema di norme e di valori stabili di cui il soldato ha bisogno per orientare il proprio comportamento diventa evanescente, varia nel tempo e nello spazio; lentamente per il soldato si sfalda un preciso rapporto di casualità tra ciò che fa e le conseguenze delle sue azioni. Neanche adattandosi a fondo alla struttura di

²¹ Bisogna osservare qui tutta l'importanza della « istituzione chiusa » e dello stigma » per la manipolazione politica del soldato; se questi non venisse escluso e rigettato sistematicamente dalla società civile in una posizione marginale, la presa dell'ideologia politica della caserma e della società militare non avrebbe molta forza. Se la caserma non fosse una istituzione chiusa e totale, verrebbe sistematicamente coinvolta negli avvenimenti della società civile e potrebbe proporre una ideologia della non-partecipazione solo con molta difficoltà.

ricompense e punizioni in vigore nell'esercito, si può mai essere sicuri di quello che succederà o delle decisioni del capitano. Comportamenti un giorno tacitamente consentiti provocano ire furibonde il giorno dopo. Imperscrutabili ragioni di servizio (spesso puro arbitrio) bloccano licenze e permessi già concessi. Paternalismi dolciastri e terrorismi si abbattono successivamente sulla stessa persona; è il trionfo del caso.

Sottoposto ad un potere totale e brutale che trasforma la sua stessa incostanza e capricciosità in un altro momento di dominio, completamente impotente, il soldato sperimenta tutte le ansie e le tensioni tipiche di chi vive in un universo senza causalità. La totale dipendenza e l'impossibilità di determinare il proprio destino implicano una *regressione* onto e filogenetica alla situazione del bambino (il « masochismo organico » di Nacht) e del « selvaggio » in un mondo ignoto popolato da forze ostili ed incontrollabili. Il comportamento del soldato tende così a coincidere con il comportamento magico; prima di andare a rapporto, si compiono sconcertanti riti propriatori: passare davanti alla cappella, mettere la camicia che ha portato fortuna l'altra volta, farsi accompagnare da uno che sembra in ottimi rapporti e simpatico all'ufficiale; ci si informa presso i furieri dell'umore del capitano; si consultano gli dei del caso: se mentre vado all'ufficio dell'ufficiale non incontro nessuna « firma », allora vuol dire che va tutto bene; ci si affida a piccoli particolari giudicati di importanza decisiva: « Mi raccomando, tieni il basco nella mano sinistra con l'insegna verso l'alto, e batti i tacchi quando entri »; in caso di licenze o permessi intervengono le divinità garantite: segni della croce, « santini » di patroni locali nella manica, ci si rimette al collo la catenella d'oro benedetta o lo scapolare, ecc. Altre volte poi, la tensione viene in parte scaricata con psicodrammi propiziatori: si mima la scena ad alta voce con i compagni, si prepara il discorso convincente o la faccia adatta per entrare, né strafottente né arrogante né vinta in partenza; bisogna esprimere la umile speranza nella paterna bontà del superiore durante un degradante cerimoniale di automortificazione e di magnificazione dell'ufficiale.

Accanto ai riti magici, il soldato ricorre a due tipiche fughe in avanti. La prima è la scrupolosa bigotta osservanza di tutte le norme, regole e ordini; lo zelo ora spudorato ora discreto; la

testa bassa e l'aria dignitosamente remissiva per non farsi mai notare; il sorriso pronto. Evitando tutte le punizioni, mostrandosi quietamente perfetto e « leccino senza testimoni, questo soldato tenta di incarnare tutti i presunti valori ufficiali dell'istituzione. C'è un secondo modo per tentar di restituire logica e causalità ai rapporti con il potere: la sistematica sfida alle regole, l'indisciplina programmata, lo stereotipo del ribelle dichiarato (« Sono uno dei pochi che se ne possono andare da qui a testa alta. Non ho mai leccato nessuno e l'ho sempre preso in »). Tutto ciò testimonia una profonda fede nella razionalità del sistema di ricompense e di sanzioni; il figlio ribelle fa appello alla sicura giustizia del Padre - autorità per stabilizzare i loro reciproci rapporti su un modello fisso prevedibile e coerente. Il « lavativo » va sempre a rapporto con l'intima convinzione che tutto gli verrà negato o dato nella forma peggiore; per lui, più che una grana da evitare nella misura del possibile, la punizione rappresenta la rassicurante conferma dell'ordine dell'universo.

Il comportamento magico e le fughe in avanti sono il costante tentativo di « incastrare » il potere nella sua stessa logica, costringendolo a fare ciò che il soldato vuole. Purtroppo non c'è logica nel potere della società militare. Il modesto virtuoso riceverà spesso meno dello strafottente che torna sistematicamente in ritardo dalle licenze o che si « ammala » a casa (proroghe); altri che fanno fughe di vari giorni e vengono sorpresi fuori presidio benché consegnati se la cavano con un cicchetto, i regolari saltatori di muro sono trattati bene, e il soldato perfetto si prende una punizione al primo errore o va in licenza meno degli altri. Non esiste razionalità, o piuttosto esiste la sistematica coerente irrazionalità di un potere tanto assoluto quanto capriccioso, che continua a creare anomia ed ansia, favorendo processi regressivi che già le altre privazioni avevano messo in moto.

VI. *L'aggressione dell'io.*

La privazione economica, sessuale, temporale, spaziale e politica non mirava direttamente alla struttura psicologica del cittadino soldato, anche se poi finiva col coinvolgerla. Ora invece prenderemo in considerazione una serie di fattori che senza mediazioni aggrediscono l'io del militare di truppa per

poterlo poi manipolare più facilmente.

A) La prima di queste aggressioni è lo *sradicamento* brutale del cittadino. Enucleandolo dal suo ambiente, l'istituzione già effettua una operazione densa di conseguenze socio-psicologiche. La trama di legami primari che avvolgeva il giovane si frantuma: le persone cui era emotivamente legato, i vari peer groups di cui era membro, un ambiente ecologico o urbanistico familiare, i sistemi di norme e di valori che indicavano i comportamenti socialmente ammessi, tutto ciò viene a mancare di colpo. Dopo un viaggio di varie centinaia di km.²², il soldato arriva in un universo nuovo e insolitamente repressivo dove le vecchie abitudini e i comportamenti acquisiti spesso non sono più validi, i sistemi normativi e sottoculturali diversi, gli uomini sempre estranei e ostili, il linguaggio incomprensibile, il tempo sociale diverso, lo spazio « nuovo, ignoto, da esplorare »²³⁻²⁴. Il trapasso è dolorosissimo; privo di quasi tutti i suoi appigli e punti di riferimento, l'io attraversa una crisi seria e disgregante.

p. 116

Dopo aver organizzato l'anomia, l'istituzione ricorre alla paura: le urla dei sottufficiali, la lettura degli articoli più repressivi del Codice Militare, le leggende degli anziani e degli ufficiali su quello che aspetta il soldato (« Sei una

²² Il CAR è programmaticamente lontano dal luogo di residenza della recluta. E' nota la funzione fondamentale del « viaggio » di andata per i reclusi dei campi di concentramento. Si veda per tutti C. BETTELHEIM, *Il prezzo della vita*, Milano 1965.

²³ E' tipica di questo periodo la caccia agli anziani, a chi sa e può consigliare i nuovi comportamenti necessari; T. E. Lawrence scrive: « Gruppi di uomini si affollavano intorno a chiunque fosse in grado di riferire una esperienza propria o di altri (op. cit., p. 25). Per quanto riguarda genericamente i processi di sradicamento delle istituzioni totali, fondamentale naturalmente GOFFMAN, *Asylums*, p. 43-76. Per una analisi-descrizione di questi processi in un sistema sociale militare, oltre a T. E. Lawrence, importante S. M. DORNBUSCH, *The military academy as an assimilating institution*, « Social Forces », 1955, p. 316-321.

²⁴ Una descrizione che rende bene tutto ciò è quella che Dostoevski fa della « Casa dei Morti »: « Di là da questo portone c'era un luminoso, libero mondo e vivevano degli uomini come tutti. Ma da questa parte del recinto ci si immaginava quel mondo come una qualche impossibile fiaba. Qui c'era un particolare mondo a sé, che non rassomigliava a nessun altro; qui c'erano delle leggi particolari, a sé, fogge di vestire a sé, usi e costumi a sé, e una casa morta, pur essendo viva, una vita come in nessun altro luogo, e uomini speciali ». (*Memorie di una casa morta*, Milano, 1950, p. 17).

recluta e devi morire), peggiorano ulteriormente l'aggressione ²⁵.

Contemporaneamente a tutto ciò inizia la complessa trama di cerimonie di degradazione e di mortificazione. Il soldato viene rapato, spogliato degli abiti civili e rivestito con divise spesso informi, messo a vivere in condizioni disagiate e a volte ripugnanti: altrettanti precisi attacchi al suo ruolo « civile » e alla sua identità personale. Intanto la degradazione che sta subendo è costretto a prenderne coscienza e a recitarla: all'inizio ogni incontro con un superiore è una nuova cerimonia degradante in cui ci si umilia, assegnando intanto al rappresentante del potere quel rispetto, stima e dignità individuale che egli — in quel rapporto stesso — sta negando al subordinato. Inoltre, anche il gruppo tenta di definirsi come potere degradando il nuovo membro in tutta una serie di brutali « rites de passage ».

Così il sistema militare può offrire i propri valori e comportamenti al soldato in un momento in cui questo, frastornato, impaurito e umiliato, è particolarmente disponibile e malleabile; l'io disorientato e alla ricerca di un nuovo equilibrio si vede mettere davanti la società militare come un rassicurante surrogato della situazione sociale originaria. A questo punto la fagocitazione del giovane nella macchina militare è un fatto compiuto.

B) L'aggressione fisica. - Lo sradicamento è solo una tappa iniziale il cui effetto, come vedremo, è controbilanciato da vari fattori. Per essere efficace la manipolazione deve andare oltre: dopo i sistemi di norme e di comportamenti, è il corpo a farne le spese.

L'aggressione fisica del soldato assume vari aspetti. Esperienza per molti sconcertante e traumatica, il corpo non appartiene più senza discussione al soldato, ma alla organizzazione, e ne deve subire le esigenze: le visite mediche (soprattutto quelle ai genitali), le iniezioni TABTE al petto (si sta male tre giorni), l'esame del sangue, e cos' via. Poi l'addestramento, la fatica, la esposizione alle intemperie, le condizioni disagiate di vita, la puzza, la sporcizia, il vitto scarso, la sofferenza, la malattia (par-

²⁵ Così vanno interpretate le « scare tactics » degli istruttori dei marines; un « drill instructor » ha detto in una intervista: « We completely break down their ego. Then we motivate them, very slowly building them back up into what we want them to be, marines ». (*New York Times* del 13 ottobre 1969).

ticolarmente frequente al CAR), gli scherzi degli altri; da immediata espressione dell'io, il corpo si trasforma in un peso, una minaccia, un problema, un centro di valori e di stimoli che nella vita civile si potevano trascurare, ma che ora vanno tenuti sempre presenti. Insomma, esso diventa un punto debole della personalità.

D'altra parte, ci sono anche i corpi degli altri, con i loro odori, la loro vitalità minacciosa, la violenza possibile, la loro semplice presenza e le loro esigenze; la leggera patina formale che difende l'io dagli altri isolandolo in un sottile schermo di vestiti, di deodoranti, di contatti evitati e di buona educazione qui svanisce; l'io è aggredito ad ogni istante dalla pregna corporeità di altri io e di altri corpi che lo coinvolgono continuamente, impedendogli di stabilizzarsi e mettendolo in crisi.

C) *La fine del singolo.* - L'idea della irriducibile unicità di ogni individuo è centrale nella nostra cultura, e superflua nella società militare, che esprime questo rifiuto attraverso tutto il suo modo di vivere: l'uniforme ed il taglio dei capelli, che impediscono la differenziazione esterna tra gli individui (questa è del resto una delle prime e più nette impressioni del neo-soldato; gli riesce difficile distinguere i suoi amici), la evidente fungibilità di quasi tutti gli individui all'interno della organizzazione, il disinteresse proclamato per i singoli casi particolari, il degradante livellamento; tutto ciò conferma quella indifferenza per il singolo che spesso si trasforma in un pesante fattore frustrante.

p. 118

Accanto alla eliminazione delle differenziazioni individuali, c'è la massificazione dell'individuo; aboliti i momenti personali, la vita del soldato si svolge tutta in gruppo: la solitudine, l'isolamento, non esistono, il soldato è costretto a vivere insieme agli altri ed a pensarsi solo come membro di un reparto, di una camerata; l'addestramento militare formale è la rappresentazione più efficace di questo uomo-massa, confuso con gli altri in una totale identità di comportamento e di reazioni; marciare, battere il passo tutti insieme, obbedire automaticamente ed all'unisono ai segnali e comandi, diventa una quotidiana lezione di spersonalizzazione e di rinuncia. Scrive Lawrence: « La corvée era una geometria fisica destinata ad insegnarci il nostro non-valore >>.

La fine del singolo ed il suo dissolversi nel gruppo, la co-

stante ed inevitabile presenza degli altri, la fungibilità del soldato di truppa all'interno dell'organizzazione, sono sentiti come traumi violenti soprattutto dai soldati con un background borghese o piccolo-borghese; umiliati nella narcisistica adorazione della loro unicità, studenti e altri borghesi finiscono con l'intuire una precisa realtà: sono « carne da cannone »²⁶, contano come numero, come massa, come gruppo, e non come persone dotate ognuna di precise abilità e bisogni.

D) La fine del privato. - La creazione dell'uomo-massa, del Karteimmensch fungibile, rinvia ad un altro aspetto della società militare che contraddice il sistema di valori della società civile, e cioè la fine della dimensione privata dell'individuo.

La caserma è una istituzione chiusa e totale; in altri termini essa si appropria totalitariamente dell'individuo recluso « socializzando tutti gli aspetti della sua vita. Come abbiamo visto, al soldato è negata la libera disponibilità del proprio corpo e del proprio tempo; lo spazio personale non esiste: anche la branda e lo zaino-valigia possono essere perquisiti a volontà, e lo sono; nulla gli appartiene: spazzolino, mutande scarpe, vestiti gli ricordano ossessivamente la loro origine istituzionale e non sono suoi: i vestiti vanno restituiti, come del resto le posate e gli altri oggetti personali; d'altra parte, quando ha ricevuto la sua dotazione militare, tutto aveva già l'usura di ciò che è stato di altri; spesso gli scarponi, una delle due uniformi, il cappotto, le cose per mangiare fanno di vecchio e non vengono neanche sentiti come temporaneamente propri.

Questo ascetismo monacale in netto contrasto con la cultura esterna viene complicato e messo nella sua giusta luce dal fatto che l'istituzione pretende di dirigere il comportamento e il modo di essere del soldato anche in mille piccole cose anodine; basandosi su razionalizzazioni del tutto analoghe a quelle che il Fascismo usava per giustificare il « costume fascista », la società militare indica al soldato come deve avere i capelli (« tempie e collo puliti »), stare sul tram, mangiare il gelato²⁶, passeggiare con la ragazza, camminare per la strada, lavarsi, portare i guanti, e così via. Non esistono margini

²⁶ Da notare lo sconcertante divieto di leccare congelato per la strada, divieto che abbiamo ritrovato solo in certe vecchie famiglie della piccola e media borghesia, e unicamente per le persone di sesso femminile. Che per il Ministero della Difesa il cono sia un simbolo fallico?!

personali per il comportamento del soldato; ricreando la dimensione privata, essi renderebbero possibile una dimensione individuale inconciliabile con l'idea dell'uomo robotizzato che si può manovrare a comando; proponendosi come « cultura » e modo di vita, e facendo sua la Weltanschauung piccolo-borghese l'esercito compie una doppia operazione: da un lato rende più complessa e multiforme la sua fagocitazione totalitaria dell'individuo, dall'altro collega tutto ciò ad un sistema di norme e di comportamenti che ha una sua precisa valenza politica e consente di radicare l'istituzione in una classe sociale particolarmente predisposta ad interiorizzare fini e strutture della società militare.

Accanto al totalitarismo del potere, dobbiamo ricordare anche quello del gruppo; nella seconda parte di queste note tenteremo una interpretazione della vita istituzionale sulla base del conflitto tra gruppo primario e potere; ciò implica un tentativo di controllo dell'individuo anche da parte del gruppo, che non può permettere ai suoi membri pericolose autonomie di comportamento. La dimensione totalitaria viene dunque completata dal controllo di gruppo, impietoso, spesso feroce nelle sue sanzioni, e che investe tutti gli aspetti della vita personale trascurati dal sistema militare. Per il singolo soldato il cerchio si chiude del tutto.

VII. *Il " carattere sociale " del soldato.*

Prima ancora di tirare le fila delle precedenti analisi, dobbiamo chiederci cosa vuole l'Esercito, qual'è il tipo d'uomo che realisticamente si propone di formare. Nelle pagine precedenti abbiamo trascurato i contenuti ideologici delle pressioni istituzionali; dei vari tentativi di manipolazione che il giovane subisce, l'indottrinamento è tutto sommato quello meno efficace e più pericoloso per le immediate reazioni difensive che potrebbe suscitare. In realtà la manipolazione avviene tramite il semplice fatto di essere soldato, di vivere nella caserma-istituzione totale e nella struttura sociale militare; essa è inerente al sistema sociale stesso dell'Esercito, e all'insieme di meccanismi psicologici che esso mette in moto nei soldati. Non si tratta perciò di convincere il militare a battersi e morire per la salvezza o grandezza di uno Stato (cioè di una classe dominante) con i quali egli non si identifica minimamente; si

tratta invece di porlo in una situazione psico-sociale tale che egli non riesca neanche a ritenere pensabile la possibilità di non difendere la classe al potere o addirittura di ribellarsi, Ma quale è il « carattere sociale » funzionale agli scopi dell'organizzazione? Come si trasforma un uomo in strumento senza che se ne accorga?

Per fagocitare il giovane neo-soldato, la società militare deve compiere tre operazioni strettamente interdipendenti: fare tabula rasa del « civile », trasformare il giovane in un sedomasochista che al tempo stesso interiorizzi l'autorità e esprima la sua aggressività verso l'outgroup, impedire che la società civile riprenda possesso socialmente e ideologicamente dei militari quando questo è ancora alle armi. In questi tre momenti è riassunta tutta la manipolazione del soldato, che ora tenteremo di presentare dinamicamente.

Il neo-militare è un civile che va trasformato entro brevissimo tempo in un ingranaggio dell'organizzazione armata della classe dominante. Per questo lo si enuclea completamente dal suo ambiente originario trasferendolo in un universo nuovo, ignoto ed ostile, con un passaggio che trova il suo paradiso nella nascita del bambino; spezzati i vecchi protettivi legami primari, la società militare offre subito all'individuo impaurito e impotente nuovi legami primari surrogati e funzionali all'organizzazione. Approfittando dell'anomia che essa stessa ha organizzato e va esasperando con « scare tactics » e cerimonie degradanti ²⁷, costringe il soldato ad accettare l'unico universo di norme, valori e comportamenti collaudati e non devianti a portata di mano in quel momento,

Intanto, mentre tenta un faticoso inserimento nell'istituzione, il soldato comincia a percepire le prime pesanti privazioni relative: la privazione economica, che in molti casi lo fa dipendere dalla propria famiglia; quella sessuale, che scatena meccanismi regressivi e compromettente a fondo l'identità stessa del giovane; la privazione politica, percepita come totale impotenza a decidere del proprio destino in un universo autoritario e « casuale »; la chiusura degli orizzonti temporale e spaziale, i « rites de passage », la fine del singolo e del privato, l'aggressione fisica. Tutte queste privazioni relative si traducono

²⁷ Per le cerimonie degradanti, vedere H. Garfinkel, *Conditions of successful degradation ceremonies*, Am. Journal of Sociology, vol. LXI, p. 420-424.

in violenti stimoli che non possono essere gratificati; i nodi di frustrazioni che si vanno coagulando creano aggressività, ma questa non è esprimibile contro chi ha effettivamente impedito la gratificazione (e cioè il potere istituzionale) sia per paura sia per identificazione con l'autorità, sia per tutti e due i motivi (situazione ambivalente). La mancata espressione dell'aggressività è del resto favorita dagli sviluppi autonomi di alcuni meccanismi messi in moto dalle singole privazioni relative: ad esempio la regressione provocata dalla repressione sessuale riproduce per conto suo una condizione psico-sociale analogicamente edipica che frena del tutto il movimento aggressivo verso l'Autorità identificata con la figura simbolica del Padre. Ma se l'aggressività non può esprimersi, essa viene introiettata contro l'io che intanto lo sradicamento organizzato, la crisi del ruolo sessuale e del ruolo di adulto ²⁸, le degradazioni e aggressioni, la chiusura dello spazio e del tempo, hanno seriamente disgregato e compromesso. L'effetto è distruttivo; il soldato traversa periodi di depressione abulica e totale astenia in cui l'unica occupazione è dormire o ubriacarsi; altri di ipereccitazione con violente crisi distruttive (tantrums) in cui si buttano all'aria intere camerate; altri ancora dove ondate di masochismo portano a gravi atti autolesionisti (razionalizzati con l'idea della licenza di convalescenza); intanto crolla la « self esteem, il senso della propria dignità e valore, fatto sintetizzato migliaia di volte sui muri delle caserme da una frase icastica: « Siamo merda ».

Nel frattempo interviene a complicare la situazione un terzo elemento: la caserma come istituzione chiusa e totale definisce socialmente i propri internati » come esclusi e marginali (« Ho voluto far vedere fino a che punto viviamo in margine D, scrive Lawrence), li taglia via dalla società civile attraverso i suoi stigmi istituzionali (dalla divisa alla sfasatura di tempo sociale). Tutto ciò mentre altri processi hanno messo in crisi la «self-esteem» del soldato, che trova conferma della sua degradazione nelle reazioni dei civili allo « stigma » militare. In questo modo la

²⁸ « Le istituzioni totali spezzano o violentano proprio quei fatti che nella società civile hanno il compito di testimoniare a colui che agisce e a coloro di fronte ai quali si svolge l'azione, che egli ha un potere sul mondo — che si tratta cioè di persona che gode di autodeterminazione, autonomia e libertà d'azione "adulte" (Goffman, op. cit., p. 71).

disgregazione dell'io peggiorerebbe ulteriormente se non intervenisse una reazione fondamentale: lo stigma esclude dal mondo civile, ma definisce anche l'individuo come membro di un peer group formato dagli altri stigmatizzati; così l'ingroup si contrappone all'outgroup, ridando un poco di sicurezza al soldato, emarginandolo ancora di più dalla società civile e creandogli uno sfogo (outlet) psicologicamente ed istituzionalmente legittimato per la sua aggressività, che in parte non viene più introiettata ma diretta contro l'outgroup (i « civili »), tra le razionalizzazioni sconcertanti di un rapporto ambivalente con il mondo « esterno » .

Per l'istituzione il risultato manipolatorio è notevole: il civile è stato scalzato e si è avuta una rapida risocializzazione nell'universo militare; il sistema di frustrazioni introiettate e proiettate sull'out-group dà al soldato una carica di aggressività verso l'esterno e verso sé stesso che ne garantisce la funzionalità in un sistema autoritario gerarchico e la disponibilità psicologica all'aggressione contro chi non è identificato come membro dell'ingroup; intanto la marginalità e invisibilità sociale del soldato (il « ghetto ») ne garantisce l'impermeabilità relativa alle pressioni e stimoli « politici » della società civile percepita come outgroup; e a tutto questo si aggiunge la proposta di una Weltanschauung piccolo-borghese perfettamente isomorfa alla struttura psicodinamica che abbiamo descritto ²⁹. In questo modo, senza veri e propri indottrinamenti, la manipolazione è avvenuta: da potenziale oppositore armato della classe dominante, il soldato si trasforma nel suo quasi certo difensore; un complesso gioco di interiorizzazioni, proiezioni, ruoli sociali negati ed offerti, vanifica quelle scarse resistenze ideologiche e psicologiche sopravvissute al vuoto politico del revisionismo e all'educazione scolastica-familiare.

VIII. *Il gruppo primario.*

L'effetto correlato della introiezione dell'aggressività e dello stigma istituzionale su una struttura psichica già parzialmente

²⁹ Il ritratto manipolatorio che abbiamo appena accennato usa concetti analitici e descrittivi che sono perfettamente funzionali solo per l'universo psico-sociale di alcuni strati sociali (borghesia, piccola borghesia, Lumpenproletariat) e per le sue forme di socializzazione. Non a caso sono proprio queste classi che reagiscono meglio alla manipolazione militare.

compromessa dovrebbe essere tragico, e la condizione militare dovrebbe risultare pesantemente patogena. Ora sia l'esperienza personale sia alcuni indici come il suicidio non verificano questa ipotesi; dopotutto i casi di disgregazione psicotica evidente sono piuttosto rari, anche se i comportamenti psicotici abbondano; lo stesso suicidio dei militari si è stabilizzato su tassi vicini a quelli dei maschi della stessa età nella società civile, e risulta anzi inferiore alla media proprio nel primo periodo di sradicamento, teoricamente il più suicidogeno; la situazione di combattimento conferma il paradosso: ad un aumento incredibile delle frustrazioni e delle minacce all'io corrisponde la quasi completa sparizione del suicidio. E perciò evidente la presenza di un elemento che viene a controbilanciare gli effetti patogeni dei metodi militari di socializzazione e del sistema sociale della caserma; questo elemento è il peer group dei soldati, il gruppo primario ³⁰.

Del resto, l'effetto contraddittorio delle pressioni psicosociali dell'istituzione era già prevedibile a livello di analisi psicologica. Abbiamo visto che lo sradicamento, le varie forme di privazione relativa e le aggressioni all'io mettono in moto una

serie di processi che abbiamo chiamato regressivi sulla base della correlazione freudiana tra repressione, frustrazione e regressione a precedenti stadi di sviluppo filo e ontogenetico. Ma della regressione abbiamo sottolineato solo la situazione ritenuta disgregante per l'io — di totale dipendenza e di rapporto ambivalente con il paradigma paterno dell'autorità; ora il fenomeno regressivo è anche e soprattutto una reazione psicologica difensiva: messo in una situazione distruttiva e intollerabile (ad esempio lo sradicamento e la proiezione in un universo ignoto ed ostile), l'io tenta di ricrearsi rapidamente quel sistema di legami primari avvolgenti che lo proteggevano durante l'analoga situazione della prima infanzia, solo che alla infantile confusione

³⁰ Questo gruppo primario non va confuso con l'ingroup di cui parlavamo descrivendo gli effetti dello stigma; in quel caso l'ingroup (opposto all'outgroup società esterna civile) comprendeva tutte le persone di qualsiasi grado all'interno dell'istituzione chiusa militare; « gruppo primario » è invece propriamente il peer group, in questo caso il gruppo formato dai soldati di truppa.

organica con il mondo si sostituisce la più elaborata e socialmente complessa confusione con il gruppo degli altri soldati

31-32

p. 124

Paradossalmente, nel momento stesso in cui scatena le sue aggressioni all'io del soldato per poterlo riplasmare in modo ad essa funzionale, l'organizzazione militare crea un ostacolo alla sua azione; invece di intervenire direttamente su individui anomizzati ed impotenti, ecco che tra il potere e il soldato si frappone una struttura sociale intermedia e protettiva di cui l'istituzione non può non tener conto, dato che essa determina in buona parte le modalità di ricezione e filtra i contenuti di quelle pressioni manipolatrici che la società militare deve esercitare sui giovani per strumentalizzarli. Incastrato in una situazione in cui la forza del gruppo primario è direttamente proporzionale (entro certi limiti) alla violenza dell'intervento manipolatore sul soldato, il potere istituzionale cercherà

³¹ Anche la logica interna della situazione edipica implica sbocchi analoghi; come troppo spesso si dimentica, nel conflitto edipale c'è anche la madre come cosiddetto « principio del piacere », ma diremo soprattutto come sistema di legami primari protettivi che il bambino sfrutta pur tentando di liberarsene. Non a caso tutta la letteratura che ha analizzato in chiave psicosociale la figura simbolica della Madre » vi ha colto un pregnante richiamo all'idea del gruppo e della sua coesione. Vedere tra i tanti Bachofen, Briffault, Fromm, Jung, ecc.

³² L'importanza del gruppo primario nell'esercito è stata una delle poche intuizioni fondamentali della sociologia militare, che tuttavia ne ha sempre trascurato la valenza politica almeno potenziale. Per una analisi cruciale del gruppo primario nell'esercito in pace ed in guerra, vedere soprattutto STOUFFER et al., *The American Soldier*, Princeton 1949 e SnLs E.A., JANOWITZ M., *Cohesion and disintegration of the Wehrmacht in World War II*, Public Opinion Quarterly, 1948, p. 280-315. Altri scritti importanti sono quelli di R.R. BIGLER (*Der einsame Soldat. Eine soziologische Deutung der militärischen Organisation*, Frauenfeld, 1963), di Shils (« Primary Groups in the American Army », in *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of the "American Soldier"* », 1950), di Moskos (*Eigeninteresse, Primargruppen und Ideologie; eine Untersuchung der Kampfmotivation amerikanischer Truppen in Vietnam*, in *Beiträge zur Militärsoziologie*, 1968, Colonia). Spesso il gruppo primario viene studiato per capire meglio cosa deve fare il potere istituzionale per ottenere il massimo « rendimento » militare dal soldato; purtroppo, alla sociologia militare, che quasi sempre è sfacciatamente al servizio del potere, si applica perfettamente la definizione che ne diede R. Lynd in una celebre recensione di « *The American Soldier* »: « The Science of Inhuman Relations (New Republic, 29 agosto 1949, p. 22 e seguenti). In quelle poche pagine Lynd ha colto con notevole lucidità molti aspetti del sistema sociale militare rilevanti per l'impostazione che abbiamo dato a queste note.

contemporaneamente di anomizzare il gruppo e di integrarlo sfruttandolo per una manipolazione ancora più radicale; dal canto suo il gruppo tenterà di creare strutture parallele di potere in grado di mantenere legato a sé stabilmente il giovane. La storia politico-sociale della caserma è appunto la storia del conflitto sordo e pervasivo tra potere e gruppo per il controllo del soldato; i livelli di tensione che si raggiungono sono spesso notevoli e condizionano in profondità la vita sociale dell'istituzione chiusa; la seconda parte di queste note proverà appunto a descrivere lo scontro, individuandone le ambiguità pericolose ed i nodi e momenti più fecondi per l'azione politica.

ENRICO POZZI